

GIORGIO BASSANI

(Bologna 1916). Trascorse a Ferrara l'infanzia e l'adolescenza fino al '43, partecipò all'azione politica clandestina e fu imprigionato. L'esperienza giovanile della guerra, il mondo ebraico da cui proviene e la Ferrara del fascismo segnano tutta la produzione dell'autore. Bassani vive oggi a Roma, collabora a riviste e giornali, è stato redattore di "Botteghe Oscure", ha collaborato a "Letteratura", "Lo Spettatore italiano", "Il mondo", "Aretusa", "Paragone".

La sua produzione narrativa è più conosciuta di quella poetica caratterizzata da due fasi, la prima ermetica, di impronta montaliana la seconda, più matura, ispirata alla cultura naturalistica. I temi della prosa, anche dopo la stabilizzazione intorno agli anni sessanta, resteranno sempre quelli già enucleati nelle "Cinque storie ferraresi": la solitudine dell'intellettuale, il mondo ebraico, la Ferrara provinciale del fascismo e del dopoguerra, la memoria di eventi sofferti, il ritratto di una società borghese aliena da valori morali e da ideali, la morte. La tecnica narrativa abbandona il soggettivismo e l'oggettivismo per fondarsi sulla visione 'a più voci' del gruppo sociale. La forma è pulita, talvolta lirica, sobria, forse un po' "statica" come ha detto Renato Barilli.

Bibliografia essenziale. POESIA: Storia di poveri amanti e altri versi (1946), Un'altra libertà (1952), L'alba ai vetri. Poesie '42-'50 (1963); RACCONTI: Cinque storie ferraresi (1956), L'odore del fieno (1972); ROMANZI: Una città in pianura (1940), Gli occhiali d'oro (1958), Il giardino dei Finzi-Contini (1962), Dietro la porta (1964), L'airone (1968); SAGGI: Le parole preparate e altri scritti di letteratura (1966).

* * *

Il giardino dei Finzi-Contini. E' il romanzo con cui Bassani conquista il successo, anche se L'Airone gli è certamente superiore per lo spessore simbolico con cui presenta i consueti temi della solitudine dell'estraneo e dell'impotenza. La storia si snoda fra presente e passato uniti dal filo della memoria che addolcisce i ricordi e attenua i dolori anche se la presenza della morte incombe sovrana su tutte le rievocazioni. In particolar modo riuscite sono le pagine in cui il protagonista presenta Micòl, la giovane deportata in un campo di concentramento su cui si incentra il romanzo. Il brano qui riportato descrive l'incontro fra la ragazza e il protagonista che è amareggiato perchè è stato "rimandato a settembre" e non ha il coraggio di tornare a casa dai genitori.

* * *

Per via dei capelli biondi, di quel biondo particolare striato di ciocche nordiche, da **filles aux cheveux de lin**, che non apparteneva che a lei, riconobbi subito Micòl Finzi-Contini. Si affacciava dal muro di cinta come da un davanzale, sporgendone con tutte le spalle e appoggiandovisi a braccia conserte. Sarà stata a non più di venticinque metri di distanza (sufficientemente vicina, dunque, perchè riuscissi a vederle gli occhi, che erano chiari, grandi, forse troppo grandi, allora nel piccolo viso magro di bimba), e mi osservava di sotto in su.

"Cos'è che fai, là sopra? Sono dieci minuti che sto a guardarti. Se dormivi e ti ho svegliato scusami. E... condoglianze!"

"Condoglianze? Come, perchè?", borbottai, sentendo che il viso mi si copriva di rossore.

Mi ero tirato su.

"Che ora è?" chiesi, alzando la voce.

"Io faccio le tre", disse, con una graziosa smorfia delle labbra. E poi:

"Immagino che avrai fame".

Rimasi di stucco. Dunque sapevano anche loro! Per un attimo giunsi a credere che la notizia della mia sparizione l'avessero avuta da mio padre o da mia madre: per telefono, come, certo, infinita altra gente. Ma fu Micòl stessa a rimettermi prontamente in carreggiata.

"Stamattina sono andata al **Guarini** con Alberto. Volevamo vedere i quadri. Ci sei rimasto male, eh!"

"E tu, sei stata promossa?"

"Ancora non si sa. Forse aspettano, a mettere fuori i voti, che abbiano finito **anche** tutti gli altri privatisti. Ma perchè non scendi giù? Vieni più vicino, dà, così faccio a meno di sgolarmi".

Era la prima volta che mi rivolgeva la parola, la prima, anzi, che la sentivo parlare. E immediatamente notai quanto la sua pronuncia assomigliasse a quella di Alberto. Parlavano entrambi nello stesso modo: spiccando le sillabe di certi vocaboli di cui essi soli sembravano conoscere il vero senso, il vero peso, e invece scivolando bizzarramente su quelle di altri, che uno avrebbe detto di importanza molto maggiore. Mettevano una sorta di puntiglio nell'esprimersi così. Questa particolare, inimitabile, tutta privata deformazione dell'italiano era la loro **vera** lingua. Le davano perfino un nome: in finzi-continico.

Lasciandomi scivolare giù per il declivio erboso, mi accostai alla base del muro di cinta. Benchè ci fosse ombra - un'ombra che sapeva acutamente di ortiche e di sterco -, là sotto faceva più caldo. E adesso lei mi guardava dall'alto, la testa bionda al sole, tranquilla come se il nostro non fosse stato un incontro casuale, assolutamente fortuito, ma come se, a

partire magari dalla prima infanzia, le volte che ci eravamo dati convegno in quel posto non potessero nemmeno più contarsi.

"Esageri, però", disse. "Che cosa vuoi che conti avere una materia a ottobre?"

Ma mi prendeva in giro, era chiaro, e un poco anche mi disprezzava. Dopo tutto era abbastanza normale che un guaio del genere fosse capitato a un tipo come me, venuto al mondo da gente così comune, talmente "assimilata": a un quasi-goi insomma. Che diritto avevo di far tante storie?

"Credo che ti circolino per la testa strane idee", risposi.

"Ah sì?", sogghignò lei. "E allora spiega, prego, come mai oggi non sei andato a casa a mangiare".

"Chi ve l'ha detto?", mi sfuggì.

"Sappiamo, sappiamo. Abbiamo anche noi i nostri informatori".

Era stato Meldolesi - pensai -, non poteva essere stato che lui (infatti non mi sbagliavo). Ma che cosa importava? D'un tratto mi ero accorto che la questione della bocciatura era diventata secondaria, una faccenda bambinesca che si sarebbe sistemata da sè.

"Come fai", chiesi, "a stare lì sopra? Sembri alla finestra".

"Ho sotto i piedi la mia brava scala a pioli", rispose, scandendo le sillabe di "mia brava" nel suo solito, orgoglioso modo.

Di là dal muro si levò a questo punto un latrato: greve e corto, un po' rauco. Micòl girò il capo, gettando dietro la spalla sinistra un'occhiata piena di noia e insieme d'affetto. Fece una boccaccia al cane, quindi tornò a guardare dalla mia parte.

"Uffa!", sbuffò calma. "E' Jor"

"Di che razza è?"

"E' un danese. Ha un anno soltanto, ma pesa quasi un quintale. Mi tiene sempre dietro. Io spesso cerco di confondere le mie tracce, ma lui, dopo un poco, stà sicuro che mi ritrova. E' **terribile**".

Sorrise.

"Vuoi che ti faccia venir dentro?", aggiunse, tornata già seria. "Se vuoi, ti insegno subito come devi fare".

(Da "Il giardino dei Finzi-Contini" di G. Bassani, ed. Mondadori, 1983)

* * *

Questionario per la verifica della comprensione del testo

- 1) Da dove stava parlando Micòl?
- 2) Per cosa dovrebbe "essere rimasto male" il ragazzo?
- 3) I due avevano parlato molte altre volte insieme?

4) Che
5) Chi
6) Cor
otto

Scheda

1) Sos

a) D

b) C

c) E

d) P

e) C

f) M

2) For

atte

a) R

b) M

c) E

d) E

u

3) Rice

son

4) Sos

5) Risc

a) S

b) F

c) E

d) C

e) D

y

m

f) F

6) Qua

del